

<p style="text-align: center;">Il Vangelo di Matteo Scheda 3</p> <p style="text-align: center;">Betlemme - Egitto - Nazareth</p>
--

Introduzione

Con la lettura e l'approfondimento del capitolo 2, concludiamo la parte introduttiva del vangelo di Matteo, completando quello che è comunemente detto "vangelo dell'infanzia". Al centro del racconto, come nel primo capitolo, c'è ancora il personaggio di Giuseppe.

Già nella scheda 2 abbiamo introdotto questo secondo capitolo indicandone la struttura, in due o quattro parti. Noi seguiremo la suddivisione in 4 quadri, che ci permetterà, almeno così io spero, un maggior approfondimento della Parola che in questa pagina ci viene donata.

Nel titolo della scheda ho scelto di privilegiare le indicazioni geografiche che Matteo mette in luce, perché sono una novità rispetto al primo capitolo, che non ha invece una collocazione spaziale precisa. Vedremo che questi luoghi hanno un significato teologico importante per capire il senso di questa pagina.

Ho già detto che al centro c'è Giuseppe, così come c'è Maria al centro del Vangelo dell'infanzia secondo Luca. È anzi possibile, secondo alcuni, fare un vero e proprio parallelo tra la chiamata di Maria in Lc 1 e quella di Giuseppe in Mt 1. Ripartiamo da qui, per riagganciare il discorso di questa scheda a quello della scheda precedente e contestualizzare bene la Parola che vogliamo approfondire oggi.

1. Maria e Giuseppe, vocazioni a confronto

Poniamo i due racconti su due colonne, per dare un primo impatto visivo al discorso che vogliamo affrontare. Premetto che non vedremo le similitudini che si notano immediatamente quando si accostano i racconti dei vangeli sinottici, ma proprio perché è completamente diverso il punto di vista dal quale si pone ciascun evangelista.

Questo ci chiede di andare al di là della ricerca di una somiglianza immediata, perché in realtà il fatto narrato è esattamente lo stesso, la maternità verginale di Maria.

Mt 1,18-25	Lc 1,26-38
<p>¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.</p> <p>²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».</p> <p>²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:</p> <p>²³Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.</p> <p>²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.</p>	<p>²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.</p> <p>²⁸Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».</p> <p>²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.</p> <p>³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.</p> <p>³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».</p> <p>³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio».</p> <p>³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.</p>

Al di là delle somiglianze e differenze a livello di costruzione del racconto e di vocabolario (ma questo non ci può stupire, visto che dovremmo aver chiaro che il retroterra culturale e le comunità di riferimento dei due evangelisti in questione sono radicalmente diversi) fermiamo la nostra attenzione sul genere letterario, che è lo stesso, quello del "racconto di vocazione". Giuseppe e Maria ricevono una precisa chiamata da Dio, diversa, perché sono due persone diverse e che avranno ruoli diversi, ma con in comune il motivo della chiamata, cioè la nascita di Gesù.

La Bibbia è piena di raccontini vocazione, fin dalle prime pagine, alcuni molto famosi (Abramo, Samuele, ...), altri meno; ma è proprio questa diffusione che ha portato all'identificazione di un preciso genere letterario.

Quali sono gli elementi che contraddistinguono questo tipo di racconti?

- Prima di tutto, l'origine della chiamata, che è Dio; può essere mediata dalla presenza di un angelo, come nei due casi che stiamo paragonando, ma non dobbiamo dimenticare che l'angelo è spesso "usato" per non mettere gli uomini a diretto

contatto con la presenza di Dio, visto che l'ebreo sa che non è possibile vedere Dio e restare in vita.

- Secondo aspetto del racconto di vocazione è il contenuto della chiamata, che è sempre una missione che non ha certezze, non si fonda su una riuscita probabile, né tanto meno certa, insomma, richiede fede. Una fede che si basa su una promessa, altra caratteristica di questo genere letterario, e su un segno che sarà dato, ma che sarà visibile, riconoscibile, solo dopo che il chiamato avrà detto "sì": l'atto di fede precede, spesso anche di molto, il compiersi del segno che conferma la chiamata.

Possiamo riconoscere questi elementi sia nella chiamata di Giuseppe che in quella della sua sposa. In Luca le caratteristiche di questo genere letterario sono molto evidenti; ma lo sono anche in Matteo: Giuseppe riceve l'invito dell'angelo ad accogliere Maria e quindi Gesù; la promessa è la stessa per i due chiamati, il segno per Giuseppe è il compimento della Parola dei profeti, segno che quindi chiede un duplice atto di fede: nella Parola e nel suo compimento attraverso quel bambino. Ci appare sempre più evidente quanto sia grande la fede di quest'uomo!

2. Dov'è il Re dei Giudei? (2,1-12)

Questa domanda è centrale per il primo quadro e per tutto il capitolo 2. Leggiamo il primo quadro del capitolo 2, nel quale Giuseppe passa per il momento in secondo piano, mentre emergono altri personaggi. In particolare, inizia ad acquistare il posto centrale quel bambino che Giuseppe ha accolto, anche se il testo sembra ancora privilegiare altre figure. Ma tutto ciò che accade in questa scena trae motivazione solo da quella nascita.

¹Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme ²e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». ³All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. ⁴Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. ⁵Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

⁶E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele».

⁷Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella ⁸e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.

¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. ¹²Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Noi sappiamo dal racconto di Luca il perché della nascita a Betlemme: là sembra quasi

un caso,

Matteo ci dice che non è così (anche Luca non parla di casualità, ovviamente, ma il discorso di Matteo è particolarmente esplicito).

Il v.1 collega questo secondo capitolo al precedente, ripetendo il fatto fondamentale: Gesù è nato. Ma adesso sappiamo dove: a Betlemme di Giudea, la città di Davide. Qui ancora non si parla di Nazareth, tutta la vicenda narrata nel capitolo precedente manca di precisi riferimenti spaziali. È come se l'evangelista volesse ripartire con il racconto dopo averlo ambientato nel suo significato più alto, la collocazione nel piano di Dio, nella storia della salvezza; a questo punto, ritiene opportuno dire con chiarezza che tutto ciò che è avvenuto fino a quel momento è verità, perché la nascita di quel bambino ha una precisa collocazione spazio-temporale.

Nasce a Betlemme al tempo del re Erode. Mettendo insieme questa indicazione con quella di Lc 2,1, sappiamo che chi ha calcolato l'anno della nascita di Gesù come anno 0 dell'era cristiana ha fatto qualche errore, perché rispetto a tale anno la nascita è avvenuta 6-7 anni prima; Erode infatti è stato re della Giudea fino all'anno 4 a.C. Ma queste non sono cose rilevanti, possono servire giusto a smentire le eresie millenariste, che purtroppo non passano mai di moda... Ciò che è davvero importante è la storicità dell'evento, che i due autori dei vangeli dell'infanzia si preoccupano di sottolineare con accuratezza, proprio per evitare fraintendimenti.

Così entrambi dicono in modo diverso che l'evento straordinario di quella nascita ha coinvolto tutta la creazione:

- Luca ci presenta gli angeli, il loro canto e la luce,
- Matteo ci parla di una stella.

Sono entrambe le versioni un modo diverso di dire ciò che era annunciato dai profeti, cantato nei salmi, prefigurato nell'antica Legge: quel Bambino è l'inizio di una vita nuova, di una nuova storia. E poiché tutto è stato fatto per mezzo di Lui, tutto ciò che esiste partecipa alla solenne gioia di quell'evento.

Così troviamo questi Magi, personaggi che provengono dall'oriente, da terre pagane, dunque pagani, studiosi del cielo, persone colte e capaci di interpretare le Scritture, anche se non sono guidati dalla fede del popolo eletto.

Mi piace notare come siano diverse e complementari le categorie di coloro che sono chiamati a riconoscere la divinità del Bambino:

- Luca ci presenta i pastori, quindi gente umile, ignorante, che viveva per necessità fuori dalla città in una sorta di isolamento sociale;
- Matteo ci presenta dei sapienti orientali, pagani e dunque esclusi per altri motivi dalla storia della salvezza.

Ma la posizione di svantaggio degli uni e degli altri non è di ostacolo per incontrare il Salvatore! L'unico vero ostacolo è la mancanza di fede. Il contrasto tra questi Magi e gli scribi è stridente, Matteo lo descrive in modo chiarissimo. Con abilità sottolinea l'estraneità dei Magi rispetto al contesto, facendo usare loro un'espressione che un Giudeo non userebbe: chiedono infatti dove sia il "re dei Giudei", locuzione che infatti ritroveremo solo alla fine, in bocca ad un altro pagano, Pilato. Erode si informa allora sulle profezie, chiama a corte gli "scribi del popolo", altra espressione che ricorre solo qui, perché di solito si parla degli "scribi dei farisei". Forse l'evangelista vuole sottolineare in modo quasi ironico il fatto che quegli "esperti" delle Scritture dovevano essere a servizio del popolo e che in qualche modo qui lo rappresentano, come a dire che lo stesso atteggiamento di poca fede che caratterizza gli scribi, caratterizzerà gran parte del popolo, davanti alla presenza del Cristo.

Ciò che avviene a corte, fatto molto improbabile, è una specie di improvvisata riunione del Sinedrio. Ma con questo Matteo indica che i capi del popolo, le autorità religiose, avevano chiaro ciò che diceva la Scrittura. È Betlemme e non Gerusalemme la città

del Messia. I Magi, per le loro conoscenze, si sono recati nella città principale della Giudea, ma Dio non passa attraverso le corti dei potenti della terra. Ritroviamo così il personaggio di Davide, che era originario di Betlemme. E il compimento delle profezie riguardo alla venuta del Messia passa attraverso quella stessa città, il cui nome significa "città del pane". I Padri della Chiesa hanno sottolineato molto questo aspetto legato all'etimologia del nome di questa cittadina della Giudea. Colui che si farà pane, nostro cibo, nasce nella città del pane! È un collegamento molto bello. Ma non penso fosse nella mente di Matteo. Per il nostro evangelista ciò che più conta è il compiersi delle profezie, non ci stancheremo mai di sottolinearlo. E qui egli vuol mettere in evidenza come, davanti alla possibilità che quell'attesa messianica sia giunta a compimento, i capi del popolo non si muovono! Si sono mossi i Magi, da lontano, continuano a muoversi, perché devono cercare questo piccolo borgo, ma non si muovono loro... e neppure si muove Erode, che pure sembra credere all'adempimento della parola profetica, visto che si accorda di nascosto con i Magi. Perché di nascosto? Forse perché non vuol mostrare la sua paura, visto che non ha capito di quale re si tratti e lo sente come una diretta minaccia al suo potere. Comunque, almeno rispetto agli scribi, Erode qualcosa fa, anche se con il tipico atteggiamento di chi è abituato a comandare e a farsi servire...

I Magi dunque vanno e trovano finalmente ciò che li ha messi in movimento. E Matteo con poche parole dice tutto: provarono una gioia grandissima! È per la vista della stella, ma ricordiamo che il Messia è atteso come astro che sorge... Non è tanto l'evento astronomico straordinario che deve attirare la nostra attenzione, come del resto quella dei Magi, è piuttosto il Bambino e infatti sulla casa in cui questi si trova si "ferma" la stella. La gioia diventa quindi adorazione e offerta. I doni che i Magi portano sono descritti, li conosciamo. Il fatto che siano tre ha portato a dire che anche i Magi erano in quel numero, ma Matteo non lo dice (così come non li chiama mai re, perché il confronto ed il voluto contrasto è creato qui dalla presenza di due regalità opposte: quella del Bambino e quella di Erode). Per il significato dei doni, riprendiamo nuovamente i padri della Chiesa, che vi hanno visto il riconoscimento della regalità (oro) e del sacerdozio (incenso) di Cristo, insieme alla profezia della sua morte (mirra).

In conclusione della scena, ritorna l'elemento del sogno: allora possiamo dire che ancora Dio parla in questo "luogo" e che i Magi sono ormai uomini di fede, che hanno visto, riconosciuto e adorato il Cristo; riconoscono dunque la voce di Dio e obbediscono. Quando sono partiti hanno obbedito ad un misterioso segno nel cielo, il loro ritorno è invece quello di chi ha visto, udito, toccato, contemplato, adorato (cfr 1Gv 1,1-4), dunque amato. Sono segnati dall'Amore e non possono tradirlo.

3. In Egitto... (2,13-15)

Da un sogno ad un altro, si potrebbe dire: Matteo segna così il passaggio alla scena successiva, con il ritorno in primo piano di Giuseppe e una complessiva improvvisa accelerazione nella narrazione, segnata dall'uso sapiente di verbi e avverbi.

¹³*Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».*

¹⁴*Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto,*

¹⁵*dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato*

detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

Stando a questa descrizione di Matteo, non è poco il tempo trascorso in Egitto dalla famiglia di Gesù, due o tre anni, fino alla morte di Erode. La prima cosa che la lettura di questo racconto mi fa venire in mente è di nuovo l'obbedienza di Giuseppe. Nella scena dell'adorazione da parte dei Magi, egli era scomparso, c'era Maria con il bambino. Ritorna però in scena per obbedire di nuovo ad un sogno. Abbiamo detto nello scorso incontro che la chiamata di quest'uomo è quella della custodia della sua preziosa famiglia. Ogni suo gesto dal momento del suo "sì" alla particolare vocazione che Dio gli ha dato, è un gesto di pronta obbedienza, senza "se" e senza "ma" alla volontà di Dio! Una volontà che lui sa comprendere proprio per fede, è la fede che lo rende capace di ascoltare e agire in modo conforme a quella volontà. Una fede obbediente, nell'atteggiamento di chi si mette sotto, perché obbedire significa proprio "ascoltare da sotto", porgere l'orecchio verso una Parola che viene dall'alto e alla quale, proprio per fede, riconosco un'autorevolezza che mi muove ad agire in quella direzione che la Parola mi indica. Potremmo dire, in altre parole, che non c'è obbedienza senza ascolto e non c'è ascolto senza fiducia, senza fede.

Anche se al centro della scena abbiamo ritrovato Giuseppe, Erode resta presente, in qualche modo incombe per la sua pretesa di un potere che diventa prepotenza: vuole uccidere il Bambino. Ecco il vero volto di quest'uomo, il suo attaccamento ad un potere umano. In realtà la Parola di Dio ci ricorda che il potere appartiene a Dio, che quindi ogni autorità umana è vicaria, rispetto al solo Signore. E quindi chi esercita un'autorità è chiamato a farlo nel nome di chi gliel'ha data. Solo che la storia ci insegna che molto spesso non è così... prima e dopo Cristo, nel mondo e purtroppo a volte anche nella Chiesa. La debolezza della nostra umanità spesso corrompe il potere e porta chi ce l'ha a far prevalere l'interesse privato, a schiacciare gli altri, ad un attaccamento morboso al potere stesso, che arriva a giustificare ogni crudeltà. Lo vedremo chiaramente nella scena successiva.

Qui fermiamoci ancora un momento su questa "fuga" in Egitto.

Nella storia d'Israele l'Egitto ha un posto così importante che non possiamo pensare ad un riferimento casuale. Non sto dicendo che non sia avvenuto questo viaggio, ma piuttosto che Matteo va oltre il dato geografico, per richiamare un luogo che ha significato prima salvezza dalla carestia, poi schiavitù, poi persecuzione, poi incontro con la mano potente di Dio e con la sua protezione, con il dono della Legge, con la guida di Mosè, con la promessa della terra, con l'esperienza della libertà. Parlare di Egitto ha un'ambivalenza decisamente intrigante, proprio perché c'è un Giuseppe di mezzo... infatti Matteo ci ricorda che prima di essere schiavo laggiù, i figli di Giacobbe, quindi i capi delle tribù che costituiscono il popolo, hanno trovato lì la salvezza dalla morte certa per fame. E quel Giuseppe che era stato venduto come schiavo diventa principio di salvezza, proprio attraverso i sogni. Sono un po' troppe le coincidenze per pensare che siano, appunto, coincidenze...

Matteo è un profondo conoscitore della Parola, è uno scriba lui stesso e sta qui rileggendo la presenza del popolo in Egitto in una chiave messianica, per la quale Gesù è il nuovo Giacobbe/Israele (cfr Gen 46,2-5) che va in Egitto piccolo e ritorna da là cresciuto, divenuto popolo. La citazione di Os 11,1-6, di cui l'evangelista riprende solo l'inizio, a conclusione di questa scena, è emblematica di questo parallelo. Ma vedremo che nel corso dei primi capitoli soprattutto, il parallelo continuerà, mettendo in primo piano Gesù come attualizzazione di altri personaggi ed eventi della storia del popolo tra Genesi ed Esodo. In modo particolare sarà rilevante la figura di Mosè. Qui, riguardo alla citazione di Osea, è interessante notare che l'evangelista si distacca dal testo greco della LXX, per riprendere l'originale ebraico, ottenendo così una maggior identificazione tra Gesù e il popolo.

4. La crudeltà dell'uomo senza Dio (2,16-18)

Tra i due viaggi di andata e ritorno Giudea – Egitto, Matteo inserisce la conclusione dell'intervento di Erode, una conclusione tragica, tremenda, così difficile da comprendere che il mezzo migliore individuato dalla tradizione è stato quello di indicare questi piccoli che vengono inspiegabilmente trucidati come dei martiri innocenti: hanno anticipato nella loro carne il sacrificio della croce, sangue innocente versato per la crudeltà dell'uomo, per la sua sete di potere, per la sua incapacità di riconoscere Dio e di sottomettersi alla sua volontà. E naturalmente l'evangelista mette in luce come anche attraverso questo comportamento assurdo di Erode si compie la storia della salvezza, secondo la parola dei profeti, qui in particolare Geremia.

¹⁶Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. ¹⁷Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

*¹⁸Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande:
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata,
perché non sono più.*

Nella crudeltà di Erode riecheggia in modo forte quella del faraone, con la strage dei primogeniti, ma ancora prima con il comando di uccidere i bambini delle donne ebraiche dato alle levatrici (cfr *Es* 1,15-22). E come Mosè scampò misteriosamente a questa strage, lo stesso avviene qui con Gesù.

Non possiamo dire con certezza se davvero Erode abbia dato l'ordine per questa strage, se così l'evangelista ha interpretato un fatto storico del tempo o altro. Sicuramente un fondamento storico ci sarà stato, perché Matteo scrive in anni relativamente vicini a quelli dei fatti narrati e il suo intento non è solo quello di manifestare che in Gesù si sono compiute le Scritture, ma anche di inquadrare storicamente e quindi fondare nella realtà il suo racconto. Altrimenti non avrebbe alcun senso parlare di compimento... E del resto sulla crudeltà di Erode non ci sono dubbi, questa è storicamente attestata in racconti che descrivono i suoi comportamenti violenti: assassino di varie delle sue mogli e di diversi suoi figli, pauroso (lo abbiamo visto anche nell'episodio precedente), superstizioso (chiamava spesso a corte maghi e astrologi)... insomma un uomo violento, un re umanamente misero che però aveva raggiunto il potere e se lo teneva stretto. Quanti di questi "re" troviamo nella storia...! Ma ciò che sta al centro dell'interesse dell'evangelista non è Erode e il suo mondo corrotto, è invece, per contrasto, la venuta di Dio in quel Bambino che da subito si dimostra più forte dei poteri del mondo.

La lunga citazione di Geremia è molto importante per capire il senso di questa pagina. Rachele è la moglie di Giacobbe che per tradizione è sepolta non lontano da Betlemme. È una delle "madri" di Israele e qui piange per i suoi figli. Perché? C'è una tradizione nella storia di Israele, narrata in *Gen* 35,15, secondo la quale Giacobbe, per sfuggire alle angherie di Labano, era fuggito in Egitto e lì, mentre il popolo cresceva, era rimasto ad attendere l'apparire della stella della liberazione, mentre sua moglie Rachele, ormai morta e sepolta in Canaan, era rimasta là in pianto ad attendere il ritorno dei suoi figli. Questo è il pianto che descrive *Ger* 31,15. Ma lo stesso profeta

consola Rachele, invitandola a non piangere, perché il popolo sarebbe tornato nella sua terra. Dice tra l'altro Geremia a Rachele: "C'è una speranza per la tua discendenza" (cfr Ger 31,16-17)! Allora Gesù è anche prefigurato da Giacobbe, ci dice Matteo: tornerà dall'Egitto, primizia del nuovo popolo, per riscattarlo dalla schiavitù, per sempre. E asciugherà ogni lacrima...! Ogni morte innocente è riscattata nel sacrificio cruento di Cristo. La luce che illumina questa Parola e tutto il vangelo dell'infanzia è già la luce della Pasqua. Ed è una luce decisiva, senza la quale non è possibile accettare di leggere passi come questo definendoli "vangelo", cioè "buona notizia". Il pianto di Rachele è il pianto di chi ha perso tutto (per una madre di quel tempo i figli sono tutto!), ma è anche il pianto di chi non trova consolazione davanti alla crudeltà del dominio violento dell'uomo sull'uomo, della crudeltà che semina morte ingiusta e innocente. In tutto questo, la nostra umanità si ribella, spesso non solo con il pianto. Ma riconosciamo che siamo inerti, che c'è ben poco che possiamo fare per riportare giustizia, vita, consolazione. La consolazione vera e sola è quella della solidarietà, che non giudica, ma ama. E questa è proprio la croce di Cristo, che si apre alla gioia immensa e indicibile della risurrezione.

5. Il ritorno a Nazareth

Terza indicazione geografica, terzo passaggio in questo secondo capitolo, è il ritorno a casa, ma non più in Giudea, Giuseppe va a vivere con la sua famiglia a Nazareth. Non prima però che sia morto Erode. Non si può dire che il figlio di questi, che ne ereditò il trono, sia stato un governante migliore, e il v. 22 indica in questo la motivazione del fatto che la famiglia non andò a stabilirsi in Giudea. Se seguiamo le indicazioni di Luca troviamo una spiegazione diversa, ma a noi interessa poco capire quale delle due versioni sia più corretta, anche perché è impossibile stabilire qualcosa di certo in questo senso ed è tutto sommato ininfluenza ai fini della comprensione del vangelo. Leggiamo questo ultimo passo del nostro approfondimento di oggi.

¹⁹Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino».
²¹Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele.
²²Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea ²³e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Tutte le diverse parti che compongono questo capitolo sono contrassegnate da un sogno, ad eccezione del racconto dell'uccisione dei bambini, ma lì infatti non c'è la presenza di Dio...

Incontriamo di nuovo il nostro Giuseppe, campione di obbedienza, di ascolto, di fede. Il sogno e quindi la volontà di Dio accompagna anche la scelta del luogo dove abitare, una cittadina della Galilea chiamata Nazareth.

Non è un luogo che ritroviamo da qualche parte dell'Antico Testamento, non ne parlano mai i profeti. Tutto ciò che si dice della Galilea nelle pagine della Scrittura fino a Gesù è detto in senso dispregiativo, poiché la fama di quelle terre di confine era molto brutta: promiscuità, commistione con i popoli stranieri, dunque poca osservanza della Legge.

Ma secondo Matteo anche in questo si compie la parola dei profeti. Quale profezia?

- Non è affatto chiaro! Se i due quadri precedenti richiamavano profezie con una coloritura anche messianica, riprendendo addirittura il testo ebraico originale, - qui siamo davanti ad una interpretazione dell'evangelista che non spiega a quale oracolo si riferisca il compimento che annuncia. La sua affermazione, che è in effetti generica, facendo riferimento ai "profeti" senza ulteriore specificazione, è forse un richiamo a leggere nella presenza di Gesù un compimento che è di tutta la Scrittura nel suo complesso, come se volesse affermare che non c'è una sola pagina profetica che non parli di Lui.

- Sono state tentate altre spiegazioni, con riferimento a precise parole. Alcuni vi leggono un gioco di parole con il termine *nazir*, "consacrato" (cfr Nm 6) come sono detti ad esempio Sansone (Gdc 13,3-7; 16,17), Samuele (2Sam 1,11), Giuseppe (Gen 49,26; Dt 33,16); ma in realtà la radice di questa parola è diversa, per la seconda radicale (*ts* e non *z*).

- Un'altra ipotesi collega il termine che Matteo riferisce a Gesù con il "resto", lo "scampato", in ebraico *natsur* (cfr Is 49,6; Ez 6,12), oppure con l'ebraico *netser*, "germoglio" (cfr Is 11,1).

Ma nessuna di queste ipotesi è pienamente convincente.

Possiamo piuttosto dire che l'affermazione dell'evangelista, nella sua genericità, si può interpretare come se ci stesse dicendo che il fatto che Gesù è detto "Nazareno" è secondo la logica della parola profetica, secondo la logica del piano di Dio, dunque. Con questo sto cercando di dire che non dobbiamo per forza trovare a quale/i profezia/e si riferisca qui Matteo.

L'evangelista scrive avendo davanti a sé il chiaro intento di mostrare in Gesù il compimento del piano salvifico di Dio. Nelle parole dei profeti Nazareth non c'è. Ma ciò non significa che allora tutto il resto non valga. C'è una dinamica nella storia, che Matteo ci vuole far notare, che, accompagnata dalla fede, porta a riconoscere questo filo che unifica e guida la nostra vita. Il vangelo che stiamo leggendo non vuole dimostrare l'esistenza di Gesù partendo dalla Scrittura. È esattamente l'opposto: il fatto che la Scrittura sia attuale e compiuta è visibile in chi sa riconoscere che proprio Gesù la realizza. Allora se la Scrittura non "prevede" che il Messia visse a Nazareth, è vero anche che questo è un fatto storicamente accertato, così come è altrettanto certo che Gesù è il compimento delle Scritture. Ciò per Matteo vuol dire che anche la Scrittura in modo implicito ne parla, anche se non ne fa esplicita menzione. Non dobbiamo mai dimenticare che la storiografia del primo secolo non ha gli stessi principi della nostra, questo è un discorso che abbiamo fatto molte volte. Inoltre Matteo sviluppa una sua idea di storicità che affonda le radici nel modo tipicamente giudaico di rileggere e attualizzare la Parola.

L'evangelista ci presenta nei primi due capitoli un esempio chiaro di che cosa è storia: non un succedersi di fenomeni acclarati dalle testimonianze. È una storia pluridimensionale: ci sono i fatti, ci sono i personaggi storici, ci sono situazioni cronologicamente attestabili, ma in tutto e sopra a tutto c'è la presenza di Dio. E allora la storia è il luogo di un dialogo tra uomo e Dio; in questo dialogo l'uomo è chiamato ad avere sulla storia uno sguardo di fede, per riconoscere la presenza costante di Dio. Il tempo è compiuto nel momento in cui la storia, nelle mani di Dio Padre e Creatore, giunge all'evento Gesù, il Messia che realizza le promesse dei profeti e compie l'attesa del popolo eletto. Ecco allora la genealogia, la centralità di Davide come *figura Christi*, l'inizio in Abramo, perché è l'uomo di fede su cui Dio fonda la sua alleanza. E nasce l'Emmanuele, il cui nome dice proprio quella presenza che si rende visibile, verificabile. Ma per riconoscerlo tutti, Giudei e pagani, devono guardarlo con gli occhi della fede. Altrimenti restano chiusi nei palazzi di Gerusalemme, come gli scribi e come Erode, ma restano "senza Dio". Maria e Giuseppe sono invece il segno della comunità nuova, l'inizio del nuovo popolo eletto,

una vera e propria creazione nuova, nella quale la verginità di Maria è l'espressione di rapporti umani ricreati, trasfigurati. Inizia il tempo del Regno dei cieli, ed inizia con un esodo, che anticipa la lotta che il regno è chiamato a compiere.

Ma la presenza di Gesù è una garanzia, i diversi nomi che gli vengono attribuiti sono espressioni diverse della sua missione tra gli uomini:

- è Gesù, cioè il Salvatore,
- è l'Emmanuele, cioè il "Dio con noi",
- è il figlio chiamato dall'Egitto, cioè il nuovo popolo,
- è il Nazareno, cioè un uomo concreto che vive in una cittadina concreta, lì cresce come tutti, nel nascondimento, fino alla nuova chiamata, quando manifesterà agli occhi di tutti quelli che lo vorranno riconoscere il senso della sua venuta nella storia.

Non avremo mai la risposta a domande pure legittime, quali: "come hanno vissuto Maria e Giuseppe la loro vita coniugale?"; "veramente Erode ha fatto massacrare tutti i bambini di Betlemme?"; "chi erano i Magi? Sono davvero arrivati dall'Oriente con i loro doni?"; ...

Ma Matteo ha una certezza: senza Gesù, fuori di Lui, non si può leggere la storia umana, come storia sacra. Se non possiamo sapere come sono andate esattamente le cose che l'evangelista ci racconta, possiamo però vedere oggi e nella storia che conosciamo ciò che Gesù ha compiuto e continua a compiere, perché è per sempre il "Dio con noi". Se comincio a guardare all'attualità con questo sguardo di fede la Scrittura sarà per me quella Parola viva che mi permette di vedere come continua anche oggi, attraverso la mia storia, quel piano che Gesù ha portato a compimento; riuscirò a riconoscere in Lui l'adempimento della storia.

L'infanzia di Gesù prefigura in un certo modo tutto intero il racconto evangelico. Mt 1-2 rilegge tutto l'Antico Testamento nella storia di un Bambino, la cui vita è opera dello stesso Spirito di Dio che dal principio guida la creazione in modo invisibile, misterioso, ma potente. Se qui noi abbiamo trovato già il compimento delle profezie, questi primi due capitoli costituiscono a loro volta una profezia su Gesù, anticipano già la Pasqua e il mistero della croce. I capitoli 3 e 4, che ancora precedono l'inizio della vita pubblica di Gesù, ci aiuteranno a capire meglio l'azione dello Spirito e il legame tra Gesù e Israele.

- Dall'ascolto della Parola, la preghiera

* Vengono i Magi dall'Oriente per adorare il Bambino e offrirgli i loro doni. Siamo abituati a sentire questo racconto quasi come una favola, mentre ci dice una verità preziosa: Gesù nasce per tutti e tutti possono riconoscerlo. È l'universalità della salvezza, che viene offerta anche ai pagani.

- Ma ci vuole fede, Signore, ci vuole il desiderio di mettersi in ascolto, di aprire gli occhi per contemplare la tua presenza e riconoscerti vivo e vivificante. Apri i nostri occhi, risveglia i nostri cuori spesso assopiti, perché la certezza della tua presenza ci scuota e ci faccia correre a portare a tutti la bella notizia della salvezza.

* Di nuovo oggi abbiamo potuto contemplare la figura di san Giuseppe, la sua obbedienza, la sua docilità alla tua volontà. Giuseppe è l'uomo dell'ascolto confidente, capace di rimettersi sempre in discussione per fede, per amore.

- Donaci, Signore, di saperci mettere davanti a te come Giuseppe, con il solo desiderio di compiere la tua volontà, un desiderio così grande che permetta alla tua Parola di sorprenderci, di scuoterci, di giungere a fidarci sempre e solo di te.

* Guardare alla storia con gli occhi della fede è un chiaro invito che Matteo ci rivolge. Ma se fermiamo il nostro sguardo sui tanti crimini che gli Erodi di oggi compiono, spesso impunemente, prevale in noi il disgusto, la rabbia, la ribellione... Chi di noi però può dire di non avere in sé violenza, di essere esente dalla cattiveria?

- Quando ci accorgiamo del desiderio di vendetta, dell'invidia, della spinta alla calunnia o anche solo alla mormorazione, che cova in noi, volgi il tuo sguardo d'amore e cambia i nostri cuori, rendili docili alla tua volontà di bene e trasformali in fucine d'amore, capaci di infiammarsi solo per il bene nostro e del nostro prossimo.

* Gesù va con i suoi a Nazareth e vive nel nascondimento, in un luogo malfamato, in mezzo a gente semplice, certamente è una strana conclusione per un capitolo iniziato con la ricerca e il ritrovamento del "Re dei Giudei"... Eppure è proprio lui, Gesù, quello che i Magi stavano cercando. È lo stesso Gesù?

- Sì, è lo stesso, ma come gli scribi anche noi possiamo confonderci, possiamo sapere in teoria come stanno le cose, possiamo dunque sapere che Gesù si nasconde nei piccoli, negli emarginati, nei poveri, ma se questo ci chiama ad un riconoscimento che cambia la nostra vita... donaci il tuo cuore, Signore Gesù, donaci il tuo santo Spirito, perché là dove tu sei noi ti sappiamo riconoscere ed amare, concretamente, nella fatica di ogni giorno.

Appendice alla scheda 2 – Cromazio

Fede dei pagani, incredulità dei Giudei

Che ciò sarebbe accaduto, aveva predetto anche Isaia, dicendo: Verranno da Saba offrendo al re oro, incenso e pietre preziose e annunceranno la salvezza del Signore. Si trattava, certamente, di lui, che i Magi, dopo aver visto l'apparizione della stella, annunziarono quale nato re dei Giudei... Ma qualcuno potrebbe chiedersi con meraviglia come i Magi poterono conoscere la nascita del Salvatore dall'apparizione della stella. Anzitutto, diciamo che questo fu un dono della benignità divina. In secondo luogo, leggiamo nei libri di Mosé che vi fu, per così dire, un profeta pagano, Balaam, che aveva preannunciato con discorsi precisi la venuta di Cristo e la sua incarnazione da una vergine. Dice, infatti, tra l'altro, come abbiamo ricordato più sopra, nel testo della sua profezia: Sorgerà una stella da Giacobbe e si leverà un uomo da Israele. Questi Magi, dunque, che videro in Oriente una nuova stella, si dice che discendessero dalla stirpe di quel Balaam, profeta pagano, che aveva detto: Sorgerà una stella da Giacobbe e si leverà un uomo da Israele. E per questo, visto l'insolito segno della stella, credettero, perché avevano riconosciuto che si era adempiuta la profezia del loro capostipite, mostrando che essi erano non solo suoi discendenti nella stirpe, ma anche suoi eredi nella fede. Il profeta Balaam vide la loro stella in spirito, essi la videro con i loro occhi e credettero. Egli preannunciò profeticamente che Cristo sarebbe venuto, essi con gli occhi illuminati dalla fede riconobbero che era venuto. Perciò, si recarono subito da Erode, dicendo: Dov'è colui che è nato... . Cercarono il re dei Giudei, il nato Cristo Signore presso quelli alla cui stirpe sapevano si riferiva questa profezia di Balaam. Ma tale fede dei Magi è condanna dei Giudei. Quelli credettero a un unico loro profeta, questi non vollero credere a tanti profeti. Quelli compresero che in seguito alla venuta di Cristo erano venute meno le arti magiche, questi non vollero comprendere i misteri della legge divina. Quelli confessano uno straniero, questi non riconoscono uno del loro popolo. Venne tra la sua gente, dice il Vangelo, ma i suoi non l'hanno accolto. Eppure questa stella era vista da tutti, ma non da tutti era compresa. Come Signore e Salvatore nostro è nato bensì per tutti, lui solo è nato per tutti, ma non da tutti fu accolto, non da tutti fu compreso. Fu compreso dai gentili, non fu compreso dai Giudei. Fu riconosciuto dalla Chiesa, non fu riconosciuto dalla Sinagoga.

L'adorazione del Bambino

Subito i magi prostrandosi onorano il nato Signore e, mentre è ancora nella culla, offrendogli i loro doni, venerano l'infanzia del bimbo che vagisce. Una cosa vedono con gli occhi del corpo, un'altra con lo sguardo dello spirito. Si vede l'umiltà del corpo che è stato assunto, ma non rimane nascosta la gloria della divinità. Quello che viene visto è un bimbo, ma quello che viene adorato è un Dio. Quant'è inenarrabile anche questo mistero della degnazione divina! Quella imperscrutabile ed eterna natura non sdegnò di ricevere per noi la debolezza della nostra carne. Il Figlio di Dio che è Dio dell'universo, nasce uomo in un corpo. Sopporta di essere posto in una mangiatoia Colui che abbraccia i cieli. Giace dentro una culla Colui che il mondo non può contenere. E si ode vagire con la voce di un neonato Colui alla cui voce durante la passione tremò tutto il mondo. I magi dunque, vedendo bimbo questo Dio della gloria e Signore della maestà, lo riconoscono, lui che anche Isaia mostrò bimbo e re eterno con queste parole: Perché vi è nato un bimbo, vi è stato dato un figlio, la cui sovranità sta alle sue spalle.